

Mons. Rio Girolamo Casalini

(1915-1982)

Vincenzo Benassi

Nato a Siena nel 1915, a quindici anni era entrato nei Servi di Maria facendo poi il noviziato a Monte Senario. Ordinato sacerdote nel 1938, per dodici anni si occupò della formazione dei giovanissimi nel seminario minore di La Poggerina (Figline Valdarno), poi di apostolato parrocchiale e, ancora, della formazione dei giovani studenti di Filosofia.

Nel dicembre del 1950 partì missionario per lo Swaziland. Reggeva allora la diocesi sudafricana di Manzini il confratello Mons. Costantino Barneschi il quale, valorizzando la severità di vita e lo spirito ascetico religioso di padre Casalini, lo incaricò di fondare e quindi di guidare il Seminario minore diocesano di Manzini.

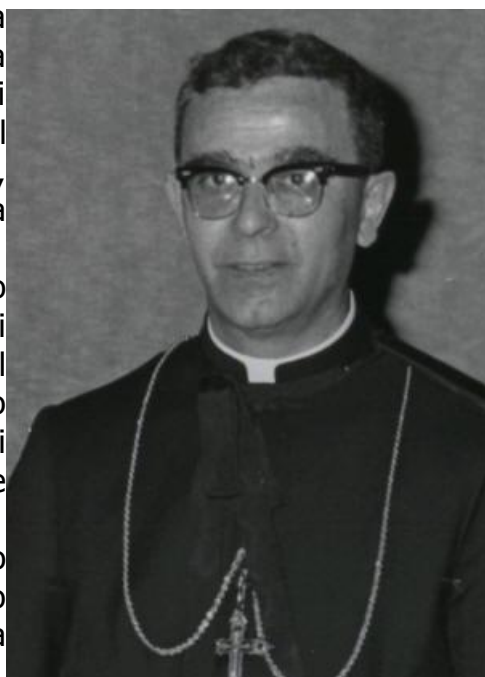
Nel 1964 la Provincia toscana, al Capitolo elettivo, lo sceglieva come Priore provinciale. Accettò anche questo ufficio con la serietà con cui affrontava ogni suo compito. Il suo cuore, però, era in Africa.

L'anno successivo moriva Mons. Barneschi e si rendeva vacante la sede vescovile di Manzini. Paolo VI, allora, nominò a succedere a Mons. Barneschi il p. Rio Girolamo Casalini che il 12 febbraio del 1966 fu consacrato vescovo nella basilica della SS.ma Annunziata di Firenze.

Ritornò ancora nello Swaziland e subito si impegnò nella cura della diocesi, privilegiando l'insegnamento catechetico, curando la formazione liturgica dei fedeli, adoperandosi per la formazione del clero, dei religiosi e delle religiose operanti in quel territorio missionario.

Nel febbraio del 1972, Mons. Casalini fu ricoverato all'ospedale cattolico di Johannesburg per forti emorragie: furono i primi sintomi di una malattia che lo accompagnerà per tutta la vita. Nel marzo dello stesso anno, tornato in Italia, si sottopose, a Firenze, ad intervento chirurgico per ulcera gastrica. Di nuovo in Swaziland, riprese il suo posto di lavoro, ma con grande fatica; infatti, l'indebolimento organico generale avanzava e, con esso, destava serie preoccupazioni l'accentuarsi della perdita della vista.

Può apparire irriverente avviare così la memoria di un uomo degno, di un Servo del Signore che ha lavorato con assiduità, impegno, amore e dedizione sia come frate in patria che come missionario e vescovo missionario nello Swaziland. Ma gli elogi sonori non si addicono alla figura di mons. Casalini e — questo sì sarebbe irriverente — si offenderebbe



la verità, se si volessero cancellare dalla sua operosa e proficua esistenza gli ultimi anni di vita che lo hanno visto agonizzare senza morire, tremolare senza spegnersi, entrare nel buio totale (aveva perduto pressoché interamente la vista), senza aver oltrepassato la soglia della morte.

I tanti frati che hanno assistito con amorevole sollecitudine il p. Casalini negli ultimi anni in cui aveva bisogno di tutto, l'umile fratello del convento della SS.ma Annunziata che lo ha sorretto fino alla fine, sono anch'essi parte della vita di questo vescovo che prima dell'aggravarsi irreversibile della sua malattia aveva offerto tutte le sue sofferenze presenti e future al Signore per il bene della diocesi africana, che aveva dovuto abbandonare perché ormai privo di forze.

La triste letteratura dei campi di sterminio ci ha restituito documenti che attestano come alcuni sacerdoti, nell'incubo di perdere, per le troppe sofferenze, anche l'uso delle facoltà intellettive, offrivano a Dio questo supremo annichilamento di sé affinché Colui nel quale il futuro è eterno Presente potesse leggere nel cuore anche quando fosse ridotto a soli battiti.

Facevo questa riflessione in un brumoso pomeriggio autunnale dello scorso anno quando, trovandomi nell'atrio del convento fiorentino della SS.ma Annunziata, intravvidi Mons. Casalini percorrere avanti e indietro il breve corridoio trasversale canticchiando motivi indecifrabili. Che c'è mai di più dignitoso della sofferenza? Ed allora, proprio in quel contesto assurdo, ripensai alla vita di questo uomo.

Nel 1974, venne ancora in Italia per sottoporsi ad esami, visite e cure specialistiche, finché, nel marzo del 1975, per le serie difficoltà di salute, si vide costretto "con dolore, ma con senso di responsabilità e grande amore alla Chiesa" — come lui stesso ebbe a scrivere — a rassegnare alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide le sue dimissioni da Vescovo di Manzini. Ripartito per il Swaziland, ordinò diacono Giuseppe Mafola e presenziò alla Consacrazione episcopale di Mons. Aloysius Isaac Mandlenkosi Zwane, suo primo seminarista e suo successore nella guida della Diocesi di Manzini; si ritirò infine presso la Casa delle Suore Mantellate a Hluti, per la necessaria assistenza e, nel 1977 rientrò definitivamente in Italia, scegliendo la sua residenza presso la Comunità della ss.ma Annunziata di Firenze, ove è rimasto fino alla morte.

Una morte preceduta da una lunghissima agonia, quasi un interminabile cammino verso il trapasso.

Ma quegli anni di progressivo declino, quel morire quotidiano e quello scomparire da vivo, sono parte essenziale del suo apostolato, sono anch'essi dono di vita.

Le memorie funebri, impropriamente chiamate "elogi", amano tacere su queste apparenti zone d'ombra, che sommano direttamente con la morte. Ma io amo pensare che il piccolo, silenzioso, ascetico vescovo missionario abbia davvero depresso ogni cosa sulla terra prima di presentarsi a Dio nella verginale spoliazione delle anime generose. E suo fratello e confratello p. Eugenio Casalini, che è storico valente e silenzioso, sentirà ancor più vicino a sé il congiunto estinto, lui che ne ha seguito amorevolmente il lentissimo trapasso, anzi, i passi già compiuti in vita nell'aldilà.